

GINO & MICHELE

SILVIO E IL TEPORE DEL CETO MEDIO

Toni Negri, a proposito dei cortei degli autonomi negli anni 70, con un'immagine tanto aulica quanto cretina una volta riuscì a dire: «Quando mi calo il passamontagna sul viso sento tutto il calore della classe operaia». Chissà se l'onorevole Silvio Berlusconi abbottonandosi il doppiopetto sabato mentre sfilava verso piazza San Giovanni avrà sentito il rassicurante tepore del ceto medio. Noi crediamo di sì, glielo auguriamo, perché sappiamo quanto possa essere incompleta l'esperienza di un uomo, che pure ha avuto tutto, senza la partecipazione a una manifestazione di protesta. È il cordone che trasforma l'essere in persona, è lo striscione che riempie gli interstizi della sua coscienza. Per questo possiamo dire che oggi Berlusconi è un leader completo, un uomo politico maturo che può finalmente a pieno titolo gui-

dare la minoranza fino alla fine del millennio e probabilmente anche oltre visto il grande talento che sta dimostrando in questo nuovo ruolo. Insomma il Cavaliere è bravo a fare l'opposizione, ci sta provando gusto, perché interrompergli questa emozione per riportarlo al governo? In fondo neppure lui lo vuole, perché dovrebbe? Soprattutto ora che ha scoperto il tepore del ceto medio, così avvolgente, così confortante. Bella la manifestazione di sabato delle forze del Polo. Istruttiva. A fare gli onori di casa dirigenti e militanti di Alleanza Nazionale, che dalla piazza vengono e alla piazza sono tornati, dopo un'imbarazzante parentesi che comunque non riuscirà a infangare la loro storia. Un po' di disagio Buttiglione e i suoi che per superarlo hanno fatto finta di trattarsi di una processione. Infatti i loro slogan (O Gestì

d'amore acceso porta via Prodi di peso», «O Maria concepita senza peccato lo sai che Di Pietro è già divorziato?» «Agnello di Dio che togli i peccati al mondo Veltroni a Melandri ha toccato il fondo») rivelano la doppia identità del loro partito, al tempo stesso di lotta e di sacrestia. A suo agio invece Casini e i suoi, più giovani e quindi meno estranei alle dinamiche della piazza. Il loro striscione «Ccd in colonna contro Prodi per la Madonna» era molto efficace nella sua sintesi confessionale-barricadera. Ma dove si sono raggiunti livelli di autentica poesia è stato tra i manifestanti di Forza Italia. Ad aprire il corteo era lo standard dell'Associazione Italia-Arcore, il coraggioso ente morale che da anni si batte contro il «bloqueo» (giudiziario, politico e tributario), che rischia di strangolare il piccolo centro brianzolo e il suo

leader massimo. Il quale, come abbiamo visto, era presente alla manifestazione insieme alla sua scorta (i leggendari «Rasados») e al suo luogotenente, a cui la gente cantava: «De tu querida presencia Comandante Giuliano Ferrara». Questo ha fatto infuriare Vittorio «Cienfuegos» Feltri, che si ritiene il solo capo del braccio armato del movimento e che per protesta è tornato in caserma a scrivere l'editoriale del suo *Giornale*. Da segnalare anche un rappresentante, proveniente dall'Aja, del Tribunale Onassis, l'organizzazione che si preoccupa delle violazioni ai diritti dei milionari, e la squillante delegazione dei centralinisti di Telefono d'Oro, l'associazione fondata da Sergio Cusani che raccoglie le denunce di molestie ai miliardari. Insomma è stato un bellissimo sabato di festa, riscaldato dal rassicurante tepore del ceto medio.



D'Eramo

Foto dall'album di Auschwitz La «normalità» secondo i nazisti

Nel gennaio del 1984 fu pubblicato in Francia un impressionante volume di fotografie trovato nel '45 in un armadio del campo di sterminio di Auschwitz. L'avevano voluto i nazisti per dare un'immagine di «normalità» alla vita dei loro lager. E l'obiettivo seguiva i deportati fin sulla soglia dei forni crematori. È questo il toccante commento di Luce D'Eramo sul *l'Unità*

LUCE D'ERAMO

Sono degli squarci rivelatori queste foto dell'Album di Auschwitz. Tanto più in questi anni. Anni nei quali, da più parti, si tenta di renderci familiare lo sterminio atomico. E allora leggiamolo questo libro, quest'«album di famiglia» nazista, frugiamoci dentro e non lasciamoci sfuggire neanche i più piccoli particolari. Vediamo le vittime sorridere alla macchina da presa del proprio assassino. Erano per lo più ebrei di bassa estrazione sociale, prelevati dalle zone rurali della Slovacchia, Ucraina, Rutenia subcarpatica. Degli ebrei particolarmente attaccati ai loro paesi. Partendo con i vagoni bestiame per Auschwitz non avevano la certezza di morire: piuttosto una sfiducata speranza di non aver capito bene. La tragicità di queste immagini è nella normalità dei gesti quotidiani. I passeggeri, anche se marchiati da un bollo e una matricola, come bestiame, cercano la propria valigia, il proprio bagaglio. Ma chi scatta le foto sa di inquadrare delle persone che vanno a morire. Non avevo compiuto ancora diciannove anni quando sono partita volontaria per un campo di lavoro nazista come operaia. Sono cose che ho già raccontato in un libro. Volevo assaggiare la verità sui lager, sui valori politici, sulla guerra. Ma du-



Campo di concentramento nazista di Auschwitz

rante la mia permanenza nei campi di lavoro e nei lager dal febbraio 1944 al febbraio 1945 fui assorbita dalla scoperta dell'incredibile capacità di sopportare difficoltà e un sostegno da parte degli esseri umani - gli internati - e dalla contrapposta scoperta della marmorea insensibilità per la quale altri esseri umani - i nazisti - si sentivano divini dispensando morte. Così la morte mi parve una grandezza di chi le teneva testa e una miseria di chi la infliggeva. Ho premesso che sono stata solo in campi di lavoro, di transito, e nel campo di concentramento di Dachau, non in campi di sterminio. Tuttavia, come in queste foto prese ad Auschwitz, anche a Dachau raramente ho visto dei bambini ridere o sorridere in presenza di adulti. È il

particolare che ricordo meglio: c'era sempre la stessa espressione di stupore, di disperata meraviglia, quei bambini si stringevano tra loro per conquistarsi una difesa o un sostegno, le labbra contratte in una smorfia. Mai da loro un «perché», la domanda terribile, inesorabile, alla quale nessun genitore avrebbe saputo rispondere. Qualche volta li osservavo mentre giocavano furtivi dietro i capannoni delle mense, presso i reticolati, tra i mucchi di rifiuti: si rotolavano nel fango, tra le cartacce, e il loro gioco preferito consisteva nell'alzare l'orina ancora un po' più in là. I più piccoli bagnavano quelli più grandi. Ma se appariva un adulto, che li richiamava all'ordine, quei bambini gli offrivano di nuovo la loro espressione di colpa.

In queste foto dell'album di Auschwitz, dicevo, tutto sembra «normale». Una bambina si china come se un pettine le fosse caduto dai capelli. Sono dei visi che hanno una fierezza incredibile; guardate per esempio le donne ancor giovani al lavoro, oppure la foto di quella donna col cappello a fiori che pare uscita per il passeggio; ha fatto qualche passo, si ferma, ascolta. E poi, nelle ultime pagine dell'album, i bambini che attraversano a frotte una foresta per raggiungere i forni crematori, col viso serio e preoccupato, come a scuola prima delle lezioni. Nelle prime pagine dell'album invece la gente attende sulla banchina. Risponde all'appello. Se attendi vuol dire che sei vivo. L'orologio della stazioncina segna l'ora. Ma

l'ora certo, non interessa più a nessuno. Alcune donne dal volto bellissimo avanzano a lunghi passi, abbagliate dalla luce del mattino. Ricordo che maschi e femmine venivano mischiati nei vagoni-bestie e sui pagliericci del «Durchgangslager», per poi essere separati nelle baracche di destinazione, con dure punizioni se erano scoperti ad accoppiarsi; e a tratti erano di nuovo rimescolati, nudi insieme all'aperto, spesso al freddo, nelle periodiche disinfestazioni obbligatorie (anche in queste foto vediamo delle donne dal cranio rasato), per non dire delle dolci promiscue. Attraverso il dosaggio arbitrario di concessioni e divieti, il miraggio d'un contatto sessuale era il bastone e la carota dietro cui far correre gli internati, e così tenerli a bada, distoglien-

doli da ruminazioni di rivolta. Osservo in queste foto alcune donne, il busto proteso, messe vicine dalle Ss, ma loro si stringono ancora più assieme, come per una calma ritrovata, e i bambini stanno accucciati, vicini. Un bambino col cappello calcato di panno scuro si sforza di ridere. Una fanciulla spia tra le ciglia semichiusure. È chiaro che si

ingegna di riordinare delle idee incoerenti. I più sembrano tollerare con pazienza, senza comprendere. Altri sembrano severi, chiusi in un orgoglio ostile; soprattutto gli uomini. Qualcuno è minaccioso. Poi sempre più curvi e dimessi, man mano che nelle foto successive dai treni si avviano ai crematori, passando per la fase intermedia rappresentata dai campi di lavoro. C'è chi guarda con odio nell'obiettivo, e pare dire al fotografo: «Tu sai... dove andiamo?», che ne sarà dei nostri figli?». Anche i vecchi camminano a gruppi, chiusi nel loro silenzio, da molto tempo oramai hanno perduto l'abitudine ai gesti d'affetto o d'abbandono. E poi le lunghe sequenze di malati e

di impediti, qui descritti come «sinnabili al lavoro» e quindi avviati subito ai campi di sterminio. Tra essi c'è un vecchio col pastrano spinato, la camicia ancora bianca, la cravatta a posto, un altro con un impermeabile di gabardine senza una piega nonostante le traversie del viaggio, e altri ancora che, deferenti, si tolgono il cappello o i guanti come per un gesto di saluto o di rispetto di fronte a un ipotetico interlocutore nell'obiettivo del fotografo. Giriamo ancora l'«album»; una donna con un bambino in braccio, altri figli al lato per mano. I loro sguardi si incrociano. Sembrano degli emigranti, agli inizi del nostro secolo, invece stanno emigrando nel paese dell'aldilà. Queste foto stanno a dimostrare che la disumanità è un fatto squisitamente umano, e che se-

condo una logica razzista un popolo ha minor pregio di un altro popolo. Una vecchia è ritratta poco prima di entrare nei crematori, mentre sposata sta per cadere con la faccia in avanti, ma altre due donne la sostengono per le braccia. Ora nessuna psicologia umana e neppure la compassione possono trovare qualcosa da leggere su questi lineamenti immobili che una volontà in agonia scolpisce da dentro. I prigionieri sono contraddistinti all'inizio da una stella troppo grande appuntata sull'abito, che sta a significare: «Voi siete di troppo». Tuttavia i nazisti del servizio di vigilanza conservano un atteggiamento almeno apparentemente cortese o deferente. Un nazista piegato su un vecchio sembra doversi correggere: «Credevo che lei fosse già passato. Mi scusi. L'altro le assomigliava molto». Faceva parte del rito: trasformare il sacrificio in potere. Si può ottenere sempre di più dai morti: una potenza in crescita. Tuttavia la loro propaganda era volta a far sembrare solo calunnie le vicende nei campi di sterminio. Bisognava vedere. Bisognava capire. Attraverso gli altoparlanti ad alto volume adottavano la tecnica della seduzione, dell'educazione mediante il sonno. In genere gli ufficiali erano compassati nella loro tenuta. Fino alla fine ci raccomandavano: «Attenzione, cercate di non perdere niente!». Dicevano con cortesia, ai miei compagni: «Tornerete a casa», salvo accorgersi l'indomani che il campo era vuoto perché erano stati riempiti i tumuli un po' oltre. Solo l'ultimo e più rozzo degli aguzzini stremato dalle ore di veglia cedeva ai propri nervi. Questi eccezionali documenti fotografici su Auschwitz ci svelano il segreto dei nazisti nel mascherare la criminalità e la mistica della forza sotto i panni dello «charme». Mi dicevano a Dachau che i nazisti posavano dolcemente la mano sulla nuca dei bambini che erano avviati ai forni crematori. Sono tanti gli episodi. Una compagna ebrea mi aveva confidato di essere entrata ancora bambina nel bordello dei nazisti per poter aver salva la vita. Quel che mi colpì nell'album di Auschwitz è la didascalia seguente in lingua tedesca: «Uomini e donne ancora abili al lavoro». Ma ahimè ancora per poco. Ricordo che gli ufficiali nazisti venivano a spiare ai cancelli i sopravvissuti che erano al lavoro. C'era ancora spazio per l'ironia in quegli immensi carnai, da parte di poche élite che decidevano, con magnanimità, di prolungare la vita degli altri.

le vignette

